

# Lo studente a una dimensione

di Lidia Cirillo

**Q**uello di Piero Bernocchi e Raul Mordenti è stato probabilmente il più organico tentativo di comprendere le caratteristiche che hanno accomunato il movimento del '90 con il '68 e il '77. L'articolo, pubblicato sul n. 2 della nuova serie di *Marx centouno* "Intellettualità di massa in movimento", sostiene l'esigenza di studiare i movimenti, ricostruirne la memoria, imparare da essi tutto ciò che possono insegnare. Solo a questa condizione sarà possibile costruire prima una fenomenologia dei movimenti, poi una loro teoria; capire come sorgono e come si possono sviluppare, quali sono i loro elementi di debolezza da risolvere, come fare a renderli duraturi e permanenti.

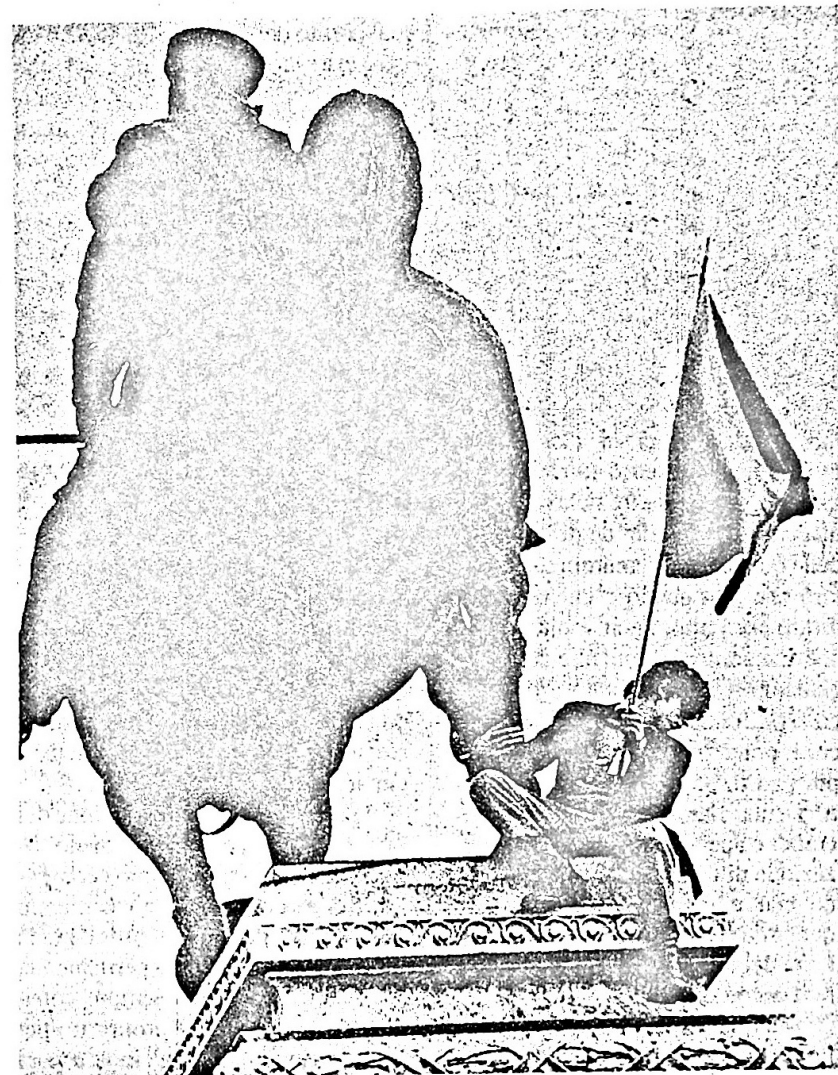
A questa esigenza si risponde prima di tutto, cercando i tratti comuni fondamentali dei tre movimenti, poiché se è vero che il '90 non è "come" il '68 o il '77, è anche vero che alla base delle rivolte degli universitari c'è pur sempre il medesimo fatto sociale.

Bernocchi e Mordenti proseguono osservando che coloro che hanno provato a individuare le connessioni tra '90, '68 e '77 si sono limitati ad osservare comportamenti, riferimenti storici, democrazia assembleare. Il cielo della politica, dunque, e non il naturale terreno d'osservazione dell'analisi sociale. Gli studenti sono "apprendisti" del lavoro intellettuale, ormai al centro del processo di valorizzazione del capitale poiché la trasformazione dell'apparato produttivo è stata caratterizzata soprattutto da un tasso di assorbimento di lavoro intellettuale senza precedenti. Essi si sono visti avviati verso un processo di spossessamento di strumenti critici, di frammentazione del sapere, di despecializzazione simile a quello che caratterizzò il lavoro manuale nel passaggio dalla produzione artigianale alla fabbrica.

Certo la coscienza degli studenti

di essere forza lavoro è stata diversa in ciascuno dei tre movimenti, così come il ruolo e le ideologie delle avanguardie. Negli anni Settanta, per esempio, non era facile vedere l'intellettualità diffusa come "il bandolo di tutte le matasse"; il processo infatti era allora assai più arretrato rispetto agli Usa dove, non a caso, nacque il primo movimento studentesco. Il Vietnam, Che Guevara, la Cina di Mao e i neri americani distrassero un po' i nostri predecessori americani ma le radici del processo erano in casa, nel cuore stesso della produzione capitalistica. I limiti del movimento, ciò che non consentì agli apprendisti del lavoro intellettuale di riconoscersi come soggetto sociale autonomo di pari dignità rispetto al lavoro manuale, fu l'ideologia delle sue avanguardie largamente influenzate dalla vecchia e vecchissima sinistra. Quelle avanguardie portavano con sé tutto l'armamentario "di sinistra": centralità del lavoro salariato e fabbrichismo, il modello di partito rivoluzionario della Seconda e Terza Internazionale, i riferimenti alla Cina di Mao o alla Cuba di Castro o al Vietnam o all'ortodossia leninista o trotskista, usati come metadone a sostituire il mito di Baffone (eppure già ci era stato detto: "Beati i popoli che non hanno bisogno di eroi"). Malgrado ciò, il '68 rappresentò la prima grande frattura di massa con quell'idea di comunismo ed è perciò giusto collocare a quella data lo spartiacque teorico e politico e la nascita del nuovo.

La maggioranza della nuova sinistra, dunque, non comprese la natura e le potenzialità dell'intellettualità di massa e agli studenti venne chiesto di fare da serbatoio di militanza e galoppinaggio davanti alle fabbriche. Ci fu, insomma, una rimozione della propria determinatezza di classe, con mascheramenti e schizofrenie di ogni sorta; così si negava il proprio ruolo senza criti-



carlo e trasformandosi in avanguardie complessive di un'altra classe. Alla mitica centralità operaia venne sacrificata perfino la stessa esistenza del movimento nelle università e nelle scuole. Il lavoro manuale si sarebbe mostrato invece ostile a fenomeni come il femminismo o al movimento più radicale e antagonista di tutti, il '77; né avrebbe mai rotto con il Pci, nemmeno quando il partito e il sindacato decisero di "farsi Stato".

"Noi allora scegliemmo di confondere ristrette avanguardie con la classe operaia, o (peggio ancora!) i sindacalisti di sinistra con la classe. Credemmo nelle nostre bugie, che

(spiega giustamente Togliatti) è la cosa peggiore che possa accadere a un politico". Il camuffamento della intellettualità di massa caratterizzò anche il movimento del '77, che fece propria la nefasta teoria delle "due società" di Asor Rosa e scelse di identificarsi nei "proletari non garantiti". I motivi di questa identificazione sono, per Bernocchi e Mordenti, sempre legati ai vecchi miti della sinistra: il destino di apprendista del lavoro intellettuale non appariva ancora nettamente altro, non sufficientemente opposto al capitalismo, da qui la tentazione di travestirsi da borgataro emarginato, benché il movimento fosse composto

per l'80% da studenti e per il 20% da intellettuali massa. Tuttavia l'errata coscienza di sé aveva anche una ragione oggettiva: il processo di sussunzione del lavoro intellettuale nella produzione ha determinato una rilevante e sostanziale modificazione della figura dello studente, poiché è sempre più difficile separare le tecnologie materiali da quelle intellettuali. Ciò che nel '68 era in embrione ora è realtà visibile e diffusa: mobilità, precariato, disoccupazione elevata tra diplomati e laureati.

Il soggetto sociale del '77 si può definire studente solo nel senso in cui si sarebbe potuto definire artigiano, l'aspirante operaio della Londra descritta da Marx. Questo studente comprende, assai meglio che nel '68, di essere forza lavoro "pura", priva cioè delle tradizionali determinazioni artigianali e di mestiere. È proletarizzato e non garantito, tanto più rispetto ai privilegi di cui una quindicina di anni prima potevano godere medici e ingegneri, insegnanti e architetti. Per gli apprendisti del lavoro intellettuale termina l'illusione di possedere una professione, come era finita con la resa degli artigiani al sistema industriale l'illusione di possedere un mestiere; ora anche per l'intellettuale resta solo l'astratta capacità di erogare lavoro.

L'articolo di Bernocchi e Mordenti termina con due paragrafi: uno sulla distruzione dei movimenti prodotta dalla "micidiale tenaglia tra terrorismo di Stato e il omologo e speculare terrorismo brigatista" e l'altro sul fenomeno del pentitismo come tendenza sociale. L'articolo merita un commento per la singolare contraddizione tra la correttezza della tesi di fondo (lo studente apprendista del lavoro intellettuale) e gli argomenti, che invece appiattiscono la realtà fino a renderla irrisconoscibile e fanno dello studente (del '68, del '77 o del '90) un uomo/una donna a una dimensione.